

Ma è possibile stroncare il «miglior scrittore italiano»?

Il 23 aprile, Massimo Onofri ha scritto che Antonio Moresco è «uno dei casi letterari più mistificanti» indicando me tra i responsabili della mistificazione. Però dava ai lettori informazioni false. Non è vero che Moresco goda della «spasmodica attenzione di media» (forse lo confonde con Scurati, anche lui Antonio, o con Camilleri, o Baricco). Spaccia per «opuscolo celebrativo» una brochure che conteneva delle stroncature, una di Andrea Cortellessa (che poi tacciò Moresco di bellicismo criptofascista). Fa intendere che lo scrittore sia passato da un editore all'altro per sua scelta, quando è stato invece ogni volta cacciato. Di me dice che ho scritto «sdegnate lettere aperte» mossa da «fanatismo promozionale». Eppure conosce bene il mio lavoro critico su Moresco, la cui voce, lingua e visione mi parvero fin dall'inizio aver oltrepassato il postmoderno. Sa che gli ho dedicato 50 pagine del *Tradimento dei critici* e qualche altro saggio in rivista. Forse sa anche che nei *Dieci libri 2008-2009* in uscita in questi giorni c'è un mio con-

tributo su *Lettere a nessuno*. Che Scheiwiller sta ristampando *La visione*, libro-intervista come tanti, ma per lui un «librino» pieno di «prosopopea». È odioso esibire la propria bibliografia ma ancor più lo è chi ti costringe a farlo (tra l'altro, non so se Onofri si permetterebbe di umiliare, con una disinformazione così spregiudicata, il lavoro di un suo collega maschio). Ma un'altra cosa mi preme dire ai lettori di «Avvenire». Quando lessi i libri di Moresco non pensai: ecco un nuovo autore, vediamo se stroncarlo o «incoronarlo» (così si esprime Onofri, lasciando intuire la sua idea di critica). Ne fui invece stimolata. Stavo scrivendo un libro sulla nozione d'autore, di cui Barthes aveva dichiarato la morte. Moresco osava invece parlare di «esordi» (non come pubblicazione, ma come invenzione artistica profonda), e questo mi costrinse a mettere meglio a fuoco le conseguenze di quei miti di morte sull'attuale idea di letteratura. Una delle ragioni per cui Moresco è stato mal tollerato da tanti critici credo stia proprio in quella sua dimensione esordica, che

le ideologie del tempo hanno preteso di chiudere. Onofri annuncia che scriverà su Moresco «un saggio come si conviene». Si sta «organizzando», leggerà i suoi tre libri maggiori. Finalmente. Ma se ancora non li ha letti perché non sospende il giudizio sul caso? Quali sorprese ci darà quel saggio così preannunciato, così prevenuto? E la sua idea di critica, più simile a un tribunale che a un contagio di idee?

Carla Benedetti
Ribadisco quanto ho scritto. La brochure di Bollati non sarebbe celebrativa solo perché c'è una stroncatura? Ma ciò rende il monumento equestre ancora più solenne. Moresco "cacciato" ogni volta? Resta il fatto che continua a pubblicare migliaia di pagine coi più importanti editori (che non sono partiti, ma aziende): a chi altri è capitato? Moresco non gode dell'attenzione dei media? Benedetti, allora, non legge i giornali: a partire dal *Corriere* dov'è apparsa, giorni fa, una recensione elogiativa di Cinzia Fiori. O *Tuttolibri*, dove c'era un

peana di Barilli. Che, però, non è bastato a Voltolini il quale, su *Ttl*, ci è tornato sopra, perché non si restituiva abbastanza la complessa grandezza di Moresco. Avrei umiliato Benedetti perché ho detto che nella *Visione* si rivolge a Moresco con la prosopopea d'un Sartre che parla a De Beauvoir? Non scherziamo. Grave è, piuttosto, l'affermazione ideologicamente ricattatoria - della mia misoginia. Accuse antiche contro chi dissente: oggi "nemico oggettivo" delle donne, ieri della classe operaia. Aspetto che *Dieci libri* arrivi in libreria, ribadisco che Benedetti non ha ancora scritto la monografia all'altezza del più grande scrittore italiano vivente. Poche settimane fa sull'*Espresso*, per la grandezza di Moresco, Benedetti chiedeva di crederle sul suo onore di critico, ma senza argomenti. Epperò, l'onore del critico sta solo nei suoi argomenti: col risultato che all'onore s'appellava, proprio mentre vi stava rinunciando.

Massimo Onofri

**Botta e risposta
 sul caso Moresco,
 l'autore che si dice
 discriminato
 ma pubblica presso
 tutti i grandi editori**



SPECIE PROTETTA

Nell'era glaciale della cultura Moresco è in via d'estinzione

Lo scrittore partecipa alla trasmissione della Bignardi ed è accusato di prendersi sul serio. In Italia la letteratura piace solo se insignificante: ecco perché fa schifo

■■■ **MASSIMILIANO PARENTE**

Che cos'è la letteratura oggi in Italia? Non si sa, basta non ci faccia pensare troppo. Mica come quel noioso di Pier Paolo Pasolini, quel noioso di Cesare Pavese, quei noiosi di Tolstoj, di Joyce, di Faulkner. A noi piacciono quelli che scrivono così, per andare in televisione, per vincere un Premio Strega, per aver un bollino di intelligenza. Ci piacciono gli autori leggerini, i cantanti e gli attori che sfornano un libretto per essere degli "e scrittore".

Chi vuole essere Giacomo Leopardi

Chi vorrebbe essere Leopardi? Nessuno. "Chi vuol essere Antonio Moresco?", come si intitola l'articolo di ieri di Aldo Grasso sul Corriere della Sera? Nessuno. E chi vuol essere Aldo Grasso? Chi vuol essere uno che dice: «Gli scrittori, specie quelli che si prendono troppo sul serio, dovrebbero evitare di andare in televisione»? Chiunque.

vogliamo essere Paolo Bonolis, Fabrizio Corona, Belén Rodríguez, Stefano Bettarini.

Noi gli scrittori veri non li vogliamo proprio vedere, ha ragione Grasso. Devono andare in televisione gli scrittori che non si prendono troppo sul serio, quelli che pensano, come Sandro Veronesi, che un romanzo «è solo un romanzo».

Devono andare in televisione quelli come Antonio Scuderi, Giorgio Faletti, Andrea Camilleri, Massimo De Cataldo, Gianrico Carofiglio, o meglio ancora, chi non ha scritto nulla: pochi, perché già nell'Ottocento si leggeva nello *Zibaldone* che «in Italia ci sono più libri che lettori», e anche Aldo Busi osservò che «è difficile trovare qualcuno che non abbia mai scritto un libro, difficile trovarne uno che ne abbia almeno letto uno».

Però basta scrivere cose innocue. Insomma, tutti vogliono essere Aldo Grasso, critico non letterario ma televisivo, televisivamente infastidito dalla presenza di Antonio Moresco alla trasmissione "L'Era

Bignardi, tanto da scrivere sul Corriere

un bell'elzeviro, dichiarando fin dall'inizio «di Moresco non ne ho mai letto una riga», però se ne stia a casa.

«Come se Morselli non fosse esistito»

Come si permette di rompere l'embargo? Uno scrittore che ha pubblicato quindici opere nell'isolamento più assoluto, romanzi importanti come *Gli esordi* e il recente *Canti del caos*, uscito per Mondadori, di oltre mille pagine. Uno scrittore sì, che si prende sul serio come noi insegniamo ancora, forse ancora per poco, nelle nostre scuole a prendere sul serio la letteratura, come si prendevano sul serio Dostoevskij o Leopardi o Proust o Gadda o Kafka, morto quasi inedito, o Guido Morselli, morto quasi inedito e suicida. Quest'ultimo lo cita anche Grasso: «Come se in Italia un Guido Morselli non fosse mai esistito».

Significa: Moresco, sparati. In televisione ci devono andare quelli con cui possiamo identificarci, quelli che non hanno fatto niente e ci stanno per questo, quelli che so-

ci vanno per commentarlo, gli opinionisti.

Per chi se la fosse persa è stata l'unica apparizione televisiva di Antonio Moresco in sessantun anni, dove lo scrittore ha risposto fin troppo umilmente alle domande della Bignardi, paladina dei valori sovvertiti, a tal punto da averlo messo insieme al rapper Fabri Fibra, mentre di fronte alle mozzarelle rilegate di Pulsatilla o di Antonio Rezza o di Erri de Luca o perfino di Walter Veltroni si dedicano interviste singole e estasiati e con la bocca aperta a culo di gallina, come ci si inchina di fronte all'ultimo libro di Concita De Gregorio o dell'ultima blogger pornoromantica.

Non è che non ci sia una differenza di rango, tra le cose, al contrario. È l'elogio

dell'ignoranza, della mancanza di rispetto anche di fronte alla certezza delle opere complesse, frutto di anni di lavoro e di sacrifici

È la spocchia giornalistica che ti fa scrivere: «Non ne ho mai letto una riga (o forse sì, tempo fa, *La cipolla*) ma se dovessi dar retta al mio istinto televisivo, d'ora in poi eviterò di leggere i suoi libri». Perché non ci piace che qualcuno creda in quello che fa, ci piace tutto ciò che è superficiale, leggero, che non implica un pensiero, che non invada il vuoto televisivo neppure per venti minuti dopo sessantun anni di scrittura.

Mondo rovesciato per venti minuti

Venti minuti in cui il mondo è andato al rovescio, seppur per sbaglio. In Germania Moresco è paragonato a Kafka, dodici studenti di dodici atenei nell'arco di una decina d'anni vi hanno scritto dodici tesi di laurea, eppure Moresco non può andare in televisione, neppure una volta, e parlare dei suoi libri, chi si crede di essere? Simona Ventura? Una velina? Un giornalista? Un politico?

Moresco ha detto «ho preso così tanti pugni, che se per una volta qualcuno mi fa una carezza non me ne avrò certo a male». Invece no. Ha ragione Grasso, ha ragione D'aria Bignardi. Ha ragione anche Cordelli: Bernhard e Beckett non hanno niente da dirci.

Ha ragione D'Orrico: Musil non ha più niente da dirci. Hanno talmente ragione, i guardiani della quiete del pensiero, che è giunto il momento di abolire la letteratura dalle scuole: cancellate i valori, insegnate ai vostri figli i valori dell'intrattenimento e della culturina liofilizzata.

Insegnategli che tra Dante, Nievo, Verga, Svevo, Pirandello, tra tutti questi coglioni che si prendevano sul serio, è meglio un rapper analfabeta che sbaglia dieci congiuntivi in dieci minuti. Si sente «un supereroe» ma per Grasso non è un guru, il guru è Moresco, questo illuso.

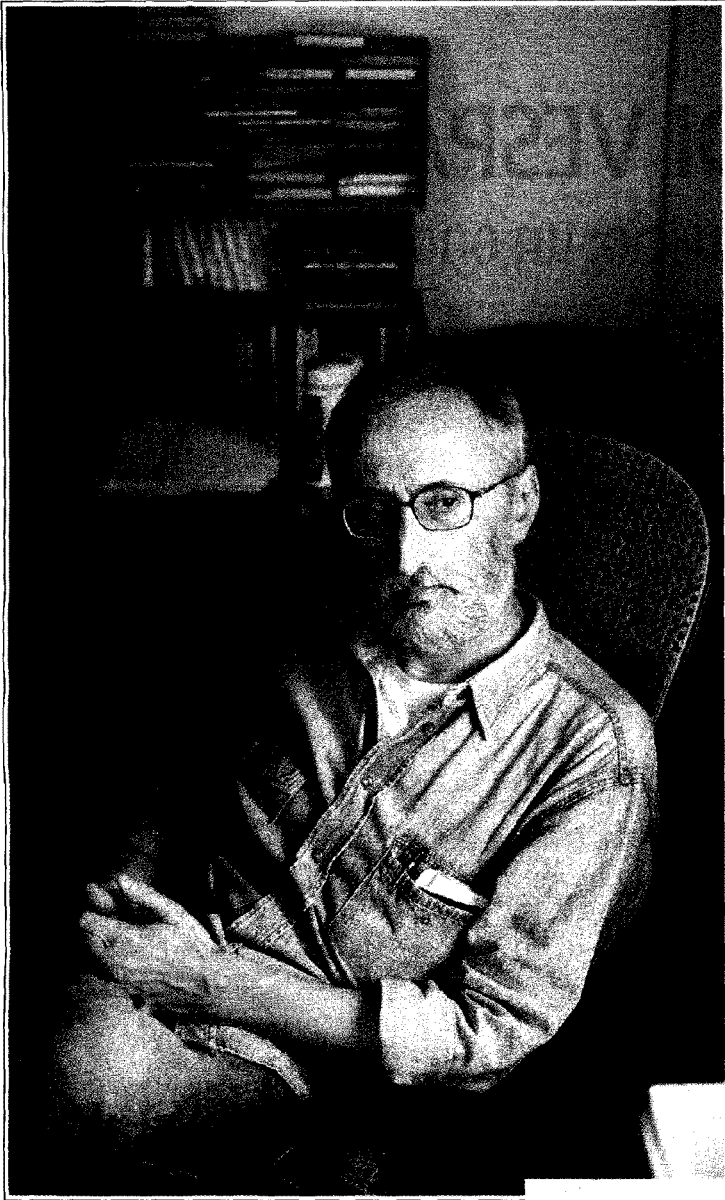
era gobbo e sfigato, e insegnate a giudicarlo senza leggerne una riga, e se Leopardi resuscitasse ditegli di starsene a Recanati, o invitatelo insieme con Marco Carta. Inserite come testi di studio nelle scuole dell'obbligo i libri di Jovanotti e di Cesare Cremonini.

Lo pensa la Bignardi, la quale ha affiancato Fabri Fibra a Moresco come non avrebbe mai fatto con Eugenio Scalfari ma neppure con lo «scrittore» Vinicio Caposela, e lo pensa Aldo Grasso, a tal punto da sostenere che, mentre di Moresco non leggerà mai un libro, se Fabri Fibra «scrivesse un libro, io lo leggerei subito». Non disturbate il manovratore.



APPLAUSI PER FIBRA

Il rapper Fabri Fibra, ospite con Moresco all'Era glaciale oly.com



CANTI DEL CAOS

Nella foto, lo scrittore Antonio Moresco, autore del romanzo "Canti del caos" *olycom*

24 **LIBERO** **25**

SPECIE PROTETTA
Nell'era glaciale della cultura Moresco è in via d'estinzione

matrimoni gay
Il vizio democratico di proibire l'obiezione

DEKTO BROWN PER IL MONTAGE

CERTE COSE DA TINELLO NON SI POSSONO TOLLERARE / 2

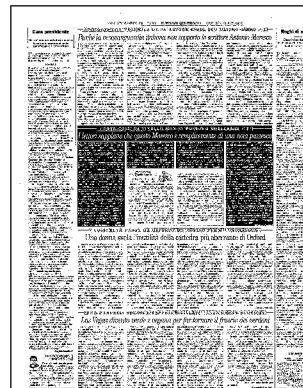
I lettori sappiano che questo Moresco è semplicemente di una noia pazzesca

Si può essere anche molto porno, però poi quando vai dalla Bignardi in televisione e alla domanda (domanda!): "Moresco, è così importante avere le belle donne?" rispondi: "Io ho sessantuno anni e mi rendo conto di come si vestivano le ragazze quando ero ragazzo anch'io, adesso vedo questi tacchi alti un metro e mezzo, donne che camminano in maniera ridicola, penso, tutte queste cose qua mi fanno un po' dispiacere... a me piacevano le ragazze, le compagne, che andavano in giro con le scarpe basse come le avevo io" allora o l'intervistato è Erri De Luca e la risposta manco riesci a sentirla perché hai già cambiato canale, o uno dice basta, fine, ciao, addio Antonio Moresco. Certe cose da tinello da uno scrittore non si possono tollerare. Ora, sia ben chiaro, la coerenza non interessa. La coerenza è roba da maniaci: pretendere la propria e l'altrui coerenza è come voler accarezzare solo sfere, cercare la rotondità ovunque; è una fissa da geometra. No, non è questo il punto. Moresco non deve essere trasgressivo a tutti i costi. Il punto è che Antonio Moresco, lo scrittore Antonio Moresco, è di una noia pazzesca. Neanche Ugo Foscolo con i suoi due basettoni inglesi riusciva a essere così deprimente. E persino le parti della sua Opera che dovrebbero esse-

re tutto un ah ah ah ah vibrante tendono invece al catalogo dei mobili per l'ufficio, alla cancelleria: "Saprà tutto di fica, lì in casa editrice, ogni cosa che tocca, l'apparecchio del centralino, le maniglie delle porte, le fotocopiatrici, i computer, gli interruttori della luce, i manoscritti ammuccchiati sopra le scrivanie, le bozze tenute assieme dall'elastico" (Antonio Moresco, "Canti del Caos", Mondadori). Figuriamoci per le parti che, programmaticamente, non puntano su quegli argomenti: "Mentre tiravo lo sciacquone, un uomo si era affacciato alla porta dello stanzino e aveva incominciato a conversare. Io guardavo, nella tazza, un escremento gigantesco che si era incollato allo smalto, molto in alto, e che a me pareva di non avere prodotto" ("Lettere a nessuno", Einaudi). Certo, non si possono trarre giudizi ricopiando due sole citazioni, ma tre (la seguente presa a caso) dovrebbero bastare: "Dal water escono anche personaggi, che poi rientrano dentro uno dopo l'altro, alla fine. Ce anche uno che, di tanto in tanto, emerge a mezzo busto suonando la tromba e poi ritorna dentro di nuovo. Lui ci trova dentro altre cose: una lettera mai spedita, una cravatta" ("Lettere a nessuno"). Alcuni critici diranno che si tratta di un'analisi impietosa del sistema capitalistico, uno svuo-

tamento-rivelamento di senso che una moltitudine oppressa rivendica in un momento di esorcizzazione coprofila (presente Artaud?) nel pieno della sua facoltà affabulatoria, ma ormai siamo cresciuti abbastanza per capire che quelli ci stanno sempre a provare, con le coglionerie. Non è il caso di Moresco, ovviamente, che semmai delle coglionerie con la C maiuscola dice di essere la vittima numero uno, la prediletta. Ne avevo già parlato, ma sempre nelle "Lettere a Nessuno", Moresco racconta di un altro scrittore italiano, Giuseppe Genna, colpevole di avergliene fatta una imperdonabile: "Il metodo è questo: dopo una preparazione del terreno attraverso lodi sperticate, il nostro emblema (cioè Genna, ndr) si mette in contatto, si getta su di te. Ti dà l'illusione di aver capito quello che stai facendo, che lo propugnerà ai quattro venti, che ti farà conoscere, ti difenderà, ti proteggerà. (...) Poi ti accorgi che le stesse cose le dice anche di un altro, di un altro ancora... Che ha l'irresistibile tendenza a legarsi con figure e confraternite che percepisce come potenti. Adesso è la volta di Franco Cordelli". Moresco è uno scrittore capace di andare avanti così per settecento pagine (l'ha fatto). I lettori lo sappiano. Questo avvertimento valga dunque come conclusione. Poi ognuno si annoi come gli pare.

Edoardo Camurri



— APOLOGIA CON POLEMICA DI UN AUTORE E DEL SUO ULTIMO LIBRO / 1 —

Perché la neoavanguardia italiana non sopporta lo scrittore Antonio Moresco

Di lui si potrebbe dire quello che di Federigo Tozzi scriveva Giacomo Debenedetti: "Narra in quanto non può spiegare". E certo questa poetica in negativo è già all'origine degli equivoci. La dichiarazione per il mistero e l'oltranza di ogni realtà che la scrittura non può mettere in fila ma che deve comunque inseguire. Immaginazione dinamica dei misteriosi atti nostri, la sola estetica che lo può riguardare.

Antonio Moresco raccoglie per Mondadori l'edizione integrale di "Canti del caos" (pp. 1072, 25 euro). E dopo quindici anni di lavoro - la prima sezione dell'opera era stata pubblicata da Feltrinelli nel 2001, la seconda da Rizzoli nel 2003 - al termine della nuova, terza parte di questo romanzo mondo, smisurato e ambizioso, ci si accorge che un tentativo d'interpretazione ancora manca.

Motivazioni?

Forse per via dell'inimicizia perenne che oppone l'autore alla neoavanguardia, ai maggiori esponenti dell'organizzazione culturale. Contrasto che ha finito, malgrè lui, per connotare e appiattire Moresco sul suo personaggio. Forse perché le polemiche sul suo conto hanno creato solo opposte fazioni interessate. Così accade che se su queste pagine Edoardo Camurri qualche tempo fa lo definiva "programmaticamente non divertente", oggi idealmente gli risponde sull'Espresso Carla Benedetti che lo definisce autore di "qualcosa di mai udito prima".

Eppure non serve fare di Moresco un'icona da canone antilight per eccellenza, come dipingerlo campione di un travaglismo letterario che non gli rende giustizia. Andiamo al centro. Che libro è questa narrazione monstre? E perché, come in un'allucinazione collettiva, non si ha il coraggio di applicarle categorie letterarie?

Metanarrazione che prende forma sotto gli occhi di un lettore sgomento, la prima parte di "Canti del caos" scaturisce da uno scambio acceso tra il Gatto e il Matto, personaggi

che ritornano da "Gli esordi", il primo, monumentale romanzo dell'autore. Rispettivamente, qui, i due giocano la parte dell'editore e dello scrittore che attendono in fieri alla costruzione di quest'impresa narrativa che si avvia, oltre ogni ironia, alla fine dei tempi. I due moltiplicano il loro racconto. E danno vita a personaggi che, in gemmazione, si inseguono e si superano, rivendicano per sé la prima persona. Impongono svolte alla trama e forzano i confini dell'architettura narrativa. L'ambientazione, all'inizio, è quella del porno estremo. Corpi in sofferenza, violati. L'uomo dalla paresi masturbatoria, la Musa, la Ragazza con l'assorbente, la Principessa, i Cellophanatori. Tutti enunciano la loro condizione di vita e l'interazione - dentro il romanzo - con gli altri personaggi dei Canti. Il ricorso alla paratassi è ossessivo e la deformazione del linguaggio produce deviazioni oniriche che però non celano nessun segreto, solo una tragica assenza di senso.

Nella seconda parte, invece, è l'entrata in scena di Dio e di papa Elvis II a dettare l'accelerazione narrativa. Lo sfondo parossistico è quello di un'era depauperata, il contesto imbelite del libero mercato, votato sempre all'autosuperamento. Il pianeta è in vendita, il mercato stesso è tutto in vendita. Un moto irrazionale è alle porte. Un nuovo, terribile annuncio incombe sui personaggi - cresciuti a dismisura nel numero - a segnare un prima e un dopo. L'investitore ha i guanti e si aggira nottetempo per periferie desolate. La Musa cambia nome. Il Matto getta la penna e entra direttamente nel flusso narrativo. Come in una liquidazione del mondo si liquefanno gli ordinamenti, le strutture, le identità personali, tutte le sostanzialità. E così si arriva all'ultima e terza parte che segna l'entrata in scena di ambientazioni dominate dalla genetica e dall'hacking digitale. Ora ci sono ombre che si inseguono. Non ci sono più i corpi. Copertina, un altro dei personaggi, è dentro un motel che crede vuoto ma che al contra-

rio e abitato da impalpabili presenze. C'è un disastro che incombe dietro al progresso illimitato delle intelligenze artificiali? Prima dell'ultima, definitiva implosione, questa è la scena della tecnica con tutte le sue implicite pulsioni autodistruttive.

Ora, che di fronte a un'opera del genere le reazioni si riducono all'esaltazione o alla riprovazione pare alquanto ingeneroso.

Moresco, anche se non viene riconosciuto come tale, è un autore allegorico. Benjaminiano. Capace di mettere in scena la realtà per frammenti, dismisure accettate e sofferite nel corpo esibito dei suoi personaggi, lontani dalla sicurezza e dalle retoriche che implicano invece gli archetipi junghiani o hillmaniani. Gli esseri inquietanti, dal respiro animale, che dominano le sue pagine sono solo immagini che si accostano ad altre immagini, che nel loro disperato mettersi in scena privo di senso acquistano ancora di senso. Tutto il resto è inutile. Assurdo pensare a rappresentazioni formali e ordinate di una realtà che solo quando è rivelata nei suoi aspetti di oltranza diventa pulsante.

C'è dell'altro, certo. Da Federigo Tozzi siamo partiti e con Federigo Tozzi ci piace concludere. Dalla storia di esclusione di uno dei più strepitosi letterati italiani proviamo a trarre qualche lezione. E chissà che l'irriducibilità di Moresco al nostro tempo e alla critica non passi proprio da quella stessa affezione alla profondità (al "profondiamo" dicevano i critici di Tozzi, irridendolo) che significa poi un atteggiamento fieramente antipositivista, una predisposizione alla messa in scena di quello che non cade sotto la lente del verosimile e del razionale, ma del mistero. Parola forse fastidiosa che non può essere usata - per Moresco - in un orizzonte salvifico. Che però spiega comunque la sua passione irredenta per l'alterità che gli balena di continuo. Seguendo quella poetica negativa che lo allontana dai ragionieri del consumo e del cristallo letterario, definitivamente.

Jacopo Guerriero

